

TAVOLA ROTONDA

Nuccio Fava

Noi questa mattina ascolteremo le diverse testimonianze che ci saranno proposte. In ogni caso partiremo dalla convinzione che tutto il genere umano, a maggior ragione in questa fase della storia, cammina in modo sempre più complesso ma esplicito verso una forma di unificazione planetaria che ha per presupposto un valore semplicissimo ma difficile che è l'accoglienza. Accoglienza intesa proprio come rispetto dell'altro nel suo essere portatore semplice, essenziale, comunque di ulteriori valori di umanità. Accoglienza intesa anche come disponibilità assoluta al dialogo, come fatto di scambio, di interrelazione che arricchisce al dialogo, come fatto di scambio, di interrelazione che arricchisce reciprocamente tutti. Accoglienza che dovrebbe essere, e che è, senz'altro connaturata alla natura dell'uomo, a quella sua parte che potremmo definire di tensione etica, spirituale, civile, politica culturale, positiva che naturalmente poi ha tutte le resistenze degli aspetti negativi dell'uomo, le sue tentazioni e soprattutto il rischio di una chiusura egoistica a livello personale e comunitario. Alla luce di quello che oggi accade attorno a noi, e anche dentro di noi, le nostre città, le nostre case, di questo continuo affluire e incrociarsi di presenze diverse in questa società multirazziale di cui si parla molto come ambizione e straordinario nell'est europeo e nel cuore dell'Europa, ma non soltanto, l'umanità ha bisogno di ripensare, rivivere e interpretare in termini nuovi questo irrinunciabile valore fondamentale per l'uomo che è appunto quello che noi riassumiamo nel termine "accoglienza". Passiamo ora la parola ai protagonisti di questa tavola rotonda che sono, nell'ordine, Laima Pangonite, regista lituana, Marco Bertoli della Comunità S. Egidio di Roma che quotidianamente si occupa dei problemi di emarginati, terzomondiali o extracomunitari, e, per finire, il parlamentare europeo esponente dei Verdi, il trentino Alexander Langer. Ma iniziamo con Laima Pangonite.

Laima Pangonite

IL VENTO DELL'EST

Il tema che mi è stato affidato è quello del nuovo vento che soffia ad Est. Io non so se voi pensiate al vento che soffia ora o a quello che ha soffiato nel 1939. Perché per noi il vento del 1939 è stato il vento che ci ha portato via la libertà. Nel 1939 venne stipulato il patto Ribbentrop-Molotov nel quale Stalin si propose due fini: estendere i propri territori e accorpate la Lituania nel suo impero. Allora iniziò il periodo di distruzione del popolo lituano ad opera di Stalin. E aveva quattro diversi metodi per distruggere il popolo lituano: il primo con deportazioni massicce in Siberia, a partire dal 1941 fino al 1952 vennero deportati in Siberia cinquecentomila lituani. In quello stesso periodo contro Stalin iniziò una lotta di resistenza partigiana. La gente cominciò ad andare nei boschi e ad opporsi al sistema. In questa lotta pare siano morti quasi mezzo milione di persone. Altri invece quando capirono qual era il vento dell'est dello stalinismo incominciarono a lasciare il paese e ad emigrare in occidente. Sappiamo dai dati che è emigrato un lituano su quattro in quel periodo. E allora se consideriamo che mezzo milione furono mandati in Siberia, mezzo milione morirono, un milione emigrò, su tre milioni di lituani rimasero in patria poco più di un milione. Ora i Lituani in Lituania sono l'80%. E' interessante anche vedere, quali sono le caratteristiche dell'uomo lituano che ha vissuto contro questo vento questi 40 anni. Innanzitutto è un uomo sovietizzato. Uomo sovietizzato significa uomo imprigionato, un uomo non libero, che non può dire quello che vuole, a cui viene imposta una sola visione del mondo: quella comunista. E in tali condizioni l'uomo cerca il modo per rimanere vivo. Cosa fecero i lituani in questi 40 anni? Innanzitutto impararono a vivere una duplice vita, la vita ufficiale statale e la vita propria. Quindi sul lavoro la propria etichetta e fuori dal lavoro modi diversi per poter esistere. Non diceva la verità ufficialmente però all'interno erano la sua anima ed i suoi valori spirituali a dirla. E noi sappiamo che solo una parte minima di lituani, di quelli che volevano fare veramente carriera, sono realmente sovietizzati fino in fondo. Noi siamo stati sovietizzati in superficie mentre nel nostro profondo siamo rimasti patrioti. E così ha preso a soffiare il nuovo vento dopo 50 anni. Bisogna dire che in Lituania si è venuto a creare una situazione che è del tutto particolare. Ciò è stato facilitato dal fatto che in Lituania l'80% degli abitanti è di nazionalità lituano e che l'industrializzazione della Lituania è iniziata più tardi che nelle altre repubbliche baltiche e quindi i Russi sono stati mandati più tardi. Un altro elemento molto importante è il fatto che in Lituania c'è una Chiesa Cattolica forte, perché i Lituani sono cattolici e presso la Chiesa Cattolica aveva luogo un'azione clandestina, come ad esempio la pubblicazione della cronaca della Chiesa Cattolica lituano. E per questi mutamenti dell'ultimo momento è stato veramente fondamentale l'informazione non ufficiale. Uguale importanza l'hanno avuta anche i concerti di musica rock che hanno abituato grandi masse di persone a stare insieme, a unirsi in questi tipi di manifestazione. Un fatto che ho ulteriormente contribuito alla coscienza nazionale è stato la pallacanestro. La squadra lituana si è imposta a livelli internazionali ed è riuscita a vincere in Russia.

Quindi appena iniziata la perestroika di Gorbaciov si è subito organizzato il movimento Sajudis che è alla base di tutte queste vicende e che ha portato sul piano legale quella che era l'opposizione passiva del periodo precedente. Il Sojudis è un movimento di tutto il popolo lituano, non è un partito, non ci sono tessere. Un momento importante del movimento lituano fu quello di cambiare il governo locale che fino ad allora aveva un rapporto quasi ombelicale con Mosca. Quando incominciò davvero a spirare questo vento capimmo che organizzandoci avremmo potuto andare verso ciò che veramente volevamo. Prima abbiamo ottenuto l'inno nazionale e la bandiera che ci erano stati proibiti all'epoca dello stalinismo, poi abbiamo incominciato a lottare per la sovranità, o meglio per l'indipendenza. E a questo punto, quando abbiamo iniziato a lottare per l'indipendenza, sono iniziati i grandi contrasti con Mosca. Io potrei mostrare delle cassette che ho filmato in Georgia, in Azerbargian, dove si vede chiaramente come la democrazia sovietico sia una democrazia limitata. Quando i Georgiani iniziarono a manifestare per la propria indipendenza nel

corso di una grande manifestazione furono uccise dai soldati a colpi di badile diciotto persone. Nella lotta tra gli Armeni e gli Azerbagiani sono morte 72 persone. E nell'ultimo conflitto in Azerbaigian sono morte oltre 200 persone. Quindi il nuovo vento di riforma gorbacioviano è un vento che ha dei limiti ben precisi oltre i quali non si può andare. E fare dei mutamenti in questo sistema di cemento armato, consolidatosi per anni, fare riforme vere, è praticamente impossibile. Adesso a Mosca si cominciano a fare certe riforme nel partito comunista, vengono mascherati certi mutamenti, ma ritengo che difficilmente in tempi brevi noi Lituani saremo liberi. Si è creato questo paradosso per la Lituania: che noi non siamo da un punto di vista politico ma ci siamo liberati totalmente dal punto di vista morale. La televisione lituana ha la massima libertà e trasmette tutti quei documenti che possono contribuire a mettere in risalto la verità e anch'io con la mia opera di regista ho cercato di contribuire a questo processo. Sono state restituite chiese alla Chiesa Cattolica, in quanto un certo numero erano state chiuse e la gente adesso può professare liberamente la propria fede. In Lituania l'uomo sovietico sta scomparendo. Noi stiamo diventando liberi pur vivendo in questa prigione che è l'Unione Sovietica. Essendo arrivato in Italia sei giorni prima della proclamazione dell'indipendenza, ho cominciato fin cogli inizi a chiedermi che cosa avrei potuto fare io in Italia per la Lituania. Per due mesi ho viaggiato per tutta l'Italia tenendo conferenze da varie parti, esponendo la situazione della Lituania. E poi siamo riusciti a creare e a registrare dal notaio una Associazione Italiana per la Lituania. Il fine di questa associazione è di aiutarci, collaborando con noi Lituani, a ritornare completamente nell'Europa. La piena libertà dello Stato è una forma che può esserci o non esserci; indipendentemente da questo noi vogliamo totalmente liberare l'uomo lituano dall'Unione Sovietica, io sono arrivato per prima in Europa e sono qua, ma tutti i miei connazionali sono in Lituania. Posso dire che io stando in Europa non ho trovato l'Europa che mi aspettavo. L'Europa per certi aspetti mi ha deluso, questa Europa. E non perché io sia in Occidente per la prima volta, sono stata a lungo in America, in Canada ed altre parti. Ho notato che questa spiritualità europea in senso stretto è in pericolo anche qui. E quindi mi sono chiesta: "La nostra spiritualità è stata in parte distrutta, o danneggiata, dal sovietismo, e la spiritualità europea, quello che speravo di trovare, da che cosa è stata danneggiata e distrutta?". Ho visto che in molti casi la gente ha perso qui la fiducia uno nell'altro. Nella loro vita spesso non cercano la verità. Per noi in Lituania dopo 40 anni di menzogna è molto importante cercare la verità e la cerchiamo. Invece qui vedo che gli uomini hanno rinunciato a cercare la verità e vivono quasi in un clima di vacanze. Anche l'etica, ho notato in molti casi, è diventato qui una sorta di forma decorativa che serve coloro a mascherare la falsità.

Come regista e documentorista ho chiesto a diverse persone di cultura se è vero che in Italia comunque certi valori spirituali siano andati perduti. Molti hanno riconosciuto che è così. Ho pensato anche che lo sviluppo di questo Europa occidentale sia un frutto indiretto del patto Ribbentrop-Molotov che ha spaccato in due l'Europa e ha tolto certi valori, o meglio, quell'unità che contribuiva al mantenimento di certi valori. E noi dobbiamo occuparci ancora del patto Ribbentrop-Molotov e far sì che a tutti i livelli internazionali venga annullato. Perché l'Europa deve tornare a quella fiducia, a quei valori precedenti ad adesso. E per noi lituani comunque l'Italia è un paese al quale siamo legati da stretti rapporti culturali durati per secoli. E la nostra speranza è di poter arrivare alla creazione di una vera Comunità Europea che comprendo tutti gli stati europei, tra i quali anche la Lituania. Quando si arriverà a una vera Europa unita anche la gente forse cambierà.

Alexander Langer

UNA NUOVA QUALITÀ DELLO SVILUPPO

Dopo questo primo intervento la prima domanda che mi sono posto è di quanto la sovietizzazione, come veniva definito da Laima Pantonite, fosse una specie di narcosi in superficie o quanto invece fosse una narcosi totale. Io adesso non mi addentro nella discussione del caso lituano perché dovrei allora anche riflettere sui pericoli insiti, per esempio, in una troppo forte affermazione di nazionalità e di identità nazionale. Voglio partire da questa domanda per trattare il tema “Per una nuova qualità dello sviluppo”. Mi sono interrogato innanzitutto quanto la fissazione sullo sviluppo, parola che oggi si usa più spesso che non nei decenni passati magari la parola progresso, sia oggi diventato uno scopo universalmente riconosciuto, universalmente accettato come la meta verso la quale ci si debba comunque incamminare. E dico che è molto generale il plauso che riscuote l’obiettivo sviluppo. Tanto generale che addirittura negli anni ‘60 l’allora Papa Paolo VI aveva detto che lo sviluppo era diventato il nuovo nome della pace, tanto veniva nobilitata l’idea di sviluppo. Se oggi noi ci guardiamo in giro e vediamo che cosa si intende per sviluppo e chi viene definito sottosviluppato, dobbiamo dire che molti interrogativi sono oggi giustificati su che cosa sia sviluppo. Sviluppo spesso è stato interpretato sostanzialmente come il riuscire a mettersi in gara, riuscire ad entrare nel mondo della competizione, in particolare della competizione produttiva. Produrre molto con efficienza, quantità di prodotti, quantità di scambi possibili, non solo scambi commerciali, ma spostamenti e interazione tra persone; uno sviluppo inteso come la massima velocizzazione della società, cioè rendere tutto molto veloce, molto efficiente, e togliere in qualche modo le perdite di tempo, gli interstizi, tutto quello che in qualche modo appare inutile e non produttivo. Io credo che questo tipo di sviluppo che domina oggi fortemente, non solo il nostro universo mercantile e produttivo, ma anche le nostre teste e spesso anche i nostri cuori, è uno sviluppo che ha richiesto un fortissimo spezzettamento di tutto quello che viviamo nella società. Pensate solo allo spezzettamento delle nostre città, tra le classi sociali, tra luoghi di lavoro e luoghi di abitazione, tra momenti di tempo libero e di tempo lavorativo. Sviluppo ha significato anche introdurre nelle nostre società l’idea che crescere, diventare più forti, più veloci, più grandi, più efficienti sia comunque il migliore antidoto alla povertà. Oggi ai paesi poveri, ai paesi indebitati del Sud del mondo si dice: “Cercate di svilupparvi, noi vi invitiamo, vi aiutiamo a svilupparvi, vi integriamo, vi prendiamo dentro uno sviluppo che vi mette come in gara. Magari avrete gli ultimi posti, magari all’inizio dovete sforzarvi e molto, ma cercheremo di trasformare la vostra agricoltura. Finora, coltivate così per far da mangiare a voi, noi lo trasformeremo in merci, la immetteremo nel mercato mondiale, vi faremo guadagnare, vi metteremo nel mondo degli scambi, vi porteremo tecnologia. Anche voi avrete i telefoni, avrete i computer, avrete l’elettronica, avrete ovviamente anche armi più moderne e eserciti più moderni, trasporti più veloci. Riuscirete finalmente a fare delle sacche di improduttività dei vostri paesi qualcosa che si inserisce nobilmente nella gara produttiva. Anche voi avrete una divisione del lavoro che assegna a ognuno un piccolissimo pezzetto nella grande macchina, della grande catena di montaggio e ognuno stia al suo pezzetto senza interferire ovviamente sugli altri”.

Penso che potremmo riassumere efficacemente questo tipo di sviluppo con lo slogan “usa e getta”. Questo slogan da una parte mette in rilievo il fatto che si tratta di uso, di qualcosa di utile, l’utilità di scambio, che il variare sul mercato è quello che conta e nello stesso tempo questo valore ha vita molto breve perché poi viene anche gettato. I prodotti che ci circondano sappiamo come abbiano una vita breve programmata così che al più presto siamo obbligati a comprarne altri, a produrne altri. La caduta dei muri dell’Europa rischia di generalizzare questo tipo di sviluppo che io chiamerei la via verso la mercificazione universale e generale. Quando dico mercificazione universale non voglio solo dire che tutti i prodotti vengono misurati col parametro del profitto che possono portare, ma che anche zone del nostro agire, zone della nostra vita, che fino a poco fa non erano merci, lo diventano. Pensate a come qualsiasi attività della nostra vita, dal badare ai bambini

al curare i vecchi, dall'attività di ricreazione familiare o amica e a comunque vogliamo chiamano fino all'attività primordiale dell'uomo, quello di costruirsi una casa, un habitat, sia tutto e universalmente sottomesso alla regola della mercificazione. Questo tipo di sviluppo che oggi ci domina crea al tempo stesso forti disuguaglianze. Anzi le forti disuguaglianze ne sono il motore che lo muove, e induce forte standardizzazione. Questo tipo di sviluppo per funzionare deve separare una massa sempre crescente di persone dalla loro possibilità di autosufficienza, cioè deve rendere dipendenti un numero crescente di persone. Dipendente dai prodotti forniti dal mercato, dipendenti dalla comunicazione organizzata tramite i mezzi artificiali, industriali. Deve rendere dipendenti le persone dall'organizzazione del tempo che ci viene imposto; toglie autonomia, toglie libertà, toglie autogestione, toglie possibilità di organizzarsi la vita in proprio in modi differenti a ognuno di noi.

E quindi in questo senso crea standardizzazione, crea gusti uguali, crea linguaggi comuni, crea perdita di identità, crea perdita di senso attribuito da ognuno e nello stesso tempo crea disuguaglianza sociale. Non parlo solo tra nord e sud del mondo, non parlo solo tra est e ovest, non parlo solo tra ricchi e poveri all'interno della società, tutte disuguaglianze fortemente indotte dallo sviluppo, ma anche a livelli più sottili.

Pensate cosa vuol dire in un mondo in cui comanda la motorizzazione essere dei non-motorizzati. Per esempio le persone anziane, le persone molto giovani, le persone con qualche difficoltà nel muoversi e così via,

Pensate cosa vuoi dire in un mondo dominato da un certo tipo di informazione essere fuori da quel tipo di circuito di informazione e cosa via. Quindi crea nuove emarginazioni e crea forti disuguaglianza. Ora l'idea di sviluppo che abbiamo avuto finora era quella di non dover pagare, noi, e non dover pagare subito i costi, i nostri debiti nei confronti della natura e di tutti gli altri uomini. Uno sviluppo che in qualche modo riusciva a rinviare le fatiche, le negatività, i costi, l'inquinamento, la distruzione ad altri che vivono lontani da noi, ad altri che sono più poveri di noi, e soprattutto, ad altri che verranno dopo di noi nel tempo, alle generazioni future permettendo alla nostra generazione il massimo soprattutto di crescita qualitativa. Il risultato è un forte squilibrio sociale anche all'interno delle nostre società e soprattutto verso gli altri. L'ormai temuta catastrofe ecologica ha tanti modi di manifestarsi, dal riscaldamento dell'atmosfera fino alla polluzione dell'acqua, del suolo, dell'aria, a tutte quelle cose che ben conoscete e di cui non voglio fare il solito elenco. Il nostro modello di sviluppo ci ha portato di fatto in una situazione in cui il nostro debito nei confronti della biosfera, cioè del cosmo vivente che ci ospita, diventa sempre più impagabile. Ogni invio del pagamento di questo debito, del pareggio, del riequilibrio rende enormemente più alto il debito. Ogni opera di riparazione che facciamo oggi costa già molto più che ieri. Ripristinare la purezza dell'acqua, liberare col veleno i suoli, già oggi è più difficile e costa molto di più di ieri, ma domani costerà ancora molto più di oggi, se sarà ancora fattibile! In questo senso oggi credo che si postuli giustamente un'altra, una diversa qualità di qualcosa che quasi non oserei chiamare sviluppo, per non ricadere nell'uso di un termine che ha significato tutto questo. Io credo che quello che oggi chiamiamo sviluppo o no mi importa poco, tanto queste parole hanno una vita poi indipendente da noi, quello che oggi mi pare. Penso che oggi sia urgente uniformare il nostro modo di produrre, di consumare, degli scambi, di organizzare l'economia e la società, con una forte di riequilibrio. Noi partiamo da una situazione di squilibrio indotto e accelerato negli ultimi decenni. Io uso spesso l'espressione "conversione ecologica". Dico conversione e non riconversione, come spesso viene detto per la riconversione produttiva, perchè intendo anche una dimensione spirituale e una dimensione di cambiamento di stile di vita. C'era uno slogan del movimento "Beati i Costruttori di Pace" che diceva: contro la fame cambia la vita. Io credo che la stessa cosa si potrebbe dire in molte altre accezioni "contro la catastrofe ecologica cambio la vita", "contro uno sviluppo costruttivo cambio la vita". Non possiamo solo aspettare che vengano prese delle misure politiche, che ci sia un'altra politica economica o ambientale, che ci siano le grandi entità che cambino. E' importante, anzi essenziale, che lo facciamo, ma occorre che cominciamo a chiederci quanto narcosi abbiamo dentro noi, quanto siamo capaci noi di cambiare la vita.

E quindi vorrei aggiungere un terzo obiettivo. Io penso che oggi dovremmo trovarci alle soglie di un decennio di disarmo, e mi riferisco ad un disarmo non solo e non ovviamente militare perché credo che la prima cassaforte cui attingere per pagare i costi di quest'opera di conversione è la folle cassaforte delle spese militari. Dico disarmo e questo prefisso "dis" diventerà sempre più importante dopo decenni in cui lo sviluppo ci spingeva in avanti, dico disarmo anche in molti altri significati. Oggi il nostro nuovo modello di sviluppo, lo uso tra virgolette e con una certa ritrosia, credo che debba comprendere un decennio in cui scalare su molte cose almeno un terzo del nostro impatto negativo. Mi riferisco al veleno nei suoli, alla quantità di motorizzazione, alla quantità di imballaggi, alla quantità di edificazione e cementificazione, alla distruzione di natura vergine. Noi oggi se non riusciamo a moderare ed autolimitare in tempi brevi l'impatto distruttivo del nostro sviluppo non avremo più possibilità di scegliere altri sviluppi, avremo distrutto la nostra stessa base. Per cui credo che dobbiamo individuare alcuni criteri, alcuni parametri che possono misurare la qualità di un tipo di sviluppo diverso ed augurabile. Il parametro della qualità del vecchio sviluppo era sostanzialmente il profitto. Era un parametro unico, facile da usare che misurava tutto, dai trasporti alle telecomunicazioni, alla produzione di merci alla redditività dell'agricoltura. Uno sviluppo diverso ha bisogno invece di parametri molto diversi, molto complessi per essere definito. Un criterio importante mi pare sia quello di riuscire a chiudere i cerchi ecologici nel piccolo spazio, cioè non rimandare ad altri la soluzione ad esempio del problema dei rifiuti. Una comunità deve essere in grado di smaltire i suoi rifiuti e non rimandare ad altri o ai posteri la soluzione di questo problema. E potremmo dire la stessa cosa dell'energia o dell'acqua o di qualsiasi altra cosa. Quindi chiudere il cerchio vuol dire sostanzialmente usare gli interessi della natura ma non intaccare il capitale, usare quello che la biosfera ci dà senza però distruggerla. Questo mi sembra un parametro per uno sviluppo diverso. Un altro parametro importante mi sembra la garanzia della biodiversità. Non mi riferisco solo alla natura, alla salvaguardia della molteplicità della natura, ma anche alle culture, alle lingue, ai saperi e anche alla biodiversità sociale, perché noi rischiamo oggi di avere uno sviluppo in cui solo l'uomo utile, prevalentemente maschio, prevalentemente in età produttiva, fortemente polivalente e senza grandi pretese, riesce a sottomettersi al ritmo preconstituito. Invece noi dobbiamo difendere fortemente il diritto alla biodiversità anche umana, cioè ad avere modi, ritmi, tempi, modalità diverse di rapportarci al mondo. Questo mi sembra un criterio essenziale per misurare la qualità di uno sviluppo diverso, e in questo metterei anche la qualità della autodeterminazione personale, cioè quanto possiamo scegliere, cosa possiamo scegliere noi senza essere invece prescelti dall'offerta consumistica. Un altro metro che indicherei è quello della qualità democratica dello sviluppo, cioè quanto e quale partecipazione permette, quanti luoghi di messa in discussione e di decisione, di compartecipazione o decisione si ha, e questo non solo nella società in generale, ma anche nelle aziende, anche nelle cooperative, anche lì dove si decide cosa e come produrre. Non è solo una questione di padrone e sindacati; oggi sempre di più l'intervento su cosa e come produrre deve essere di tutta la società. Un altro criterio che vorrei ancora indicare è quello della proiezione nel tempo. Una vecchia saggezza di molti popoli dice "Qualsiasi decisione che prendete ponderatela su almeno sette generazioni". Noi questa saggezza l'abbiamo completamente persa e se il nostro tipo di sviluppo non recupera questo elemento centrale di responsabilità verso le generazioni future è garantito che si tratta di mal sviluppo, è garantito che si tratta di insolvenza fraudolenta di chi lascia il proprio conto da pagare ad altri alzandosi in tempo e scappando da dove non ha pagato il conto. In questo senso oggi non basta più la giustizia sociale come misuratore di qualità. E' importante, credo che sia un criterio base e di fondo, ma se non abbiamo accanto alla qualità sociale anche una qualità ecologica, anche una qualità democratica anche una qualità culturale nel nostro modo di organizzare la società allora assai difficilmente potremo arrivare ad una società accogliente come voi giustamente la chiamate, ad una società conviviale come si potrebbe anche chiamarla. Finché anche questa parola non sarà sputtanata cosa che avverrà in poco tempo, è una società in cui credo che la qualità della sobrietà, cioè dell'aver abbastanza, dell'accontentarsi di una misura compatibile con la natura e con tutti gli altri uomini sia

preso come parametro di uno sviluppo che sicuramente dovrà dar un taglio molto netto e compiere un'opera di conversione molto forte rispetto alla corsa distruttiva nella quale siamo oggi inseriti.

Marco Bertoli

I NUOVI VOLTI DEL RAZZISMO

Il tema che mi è stato affidato è il tema “Quali volti, quali nuovi volti del razzismo oggi?” E’ un tema molto importante perché quando si parla di razzismo si pensa al razzismo più antico, si pensa alle leggi dei ‘38 sulla segregazione razziale in Italia, si pensa all’Olocausto, milioni di Ebrei, ma vorrei ricordare qui migliaia e migliaia di Zingari morti nei campi di concentramento. Quando noi pensiamo al razzismo pensiamo all’apartheid, alle strutture di segregazione divenute strutture politiche, strutture sociali. Ed è così che questa parola razzismo è una parola che sembra non adattarsi a noi, ai bravi Italiani che invece son sempre stati accoglienti verso i turisti, son sempre stati paciocconi, più o meno gli hanno sempre rifilato qualche pacca, ma non hanno fatto mai in fondo del male, sono sempre stati un po’ troppo inconcludenti per essere veramente razzisti. Eppure nell’anno ’86-’87 abbiamo promosso una piccola inchiesta tra i giovani, tra i liceali di Roma. Abbiamo chiesto: “Ma voi che ne pensate di questa massa di stranieri del Terzo Mondo che arrivano in Italia?” E sono emerse delle risposte strane. E’ emerso che quasi la metà, il 48,5% aveva paura, una grande paura. Erano liceali eppure avevano paura che questi stranieri venuti dal Terzo Mondo gli rubassero i posti di lavoro. Cosa un po’ strana perché in genere i lavori che fanno gli immigrati sono i lavori più umili, quelli che è difficile che un liceale possa fare. Un altro 20% li temeva perché aveva paura che portassero il terrorismo e la droga, un altro 15% temeva invece il vagabondaggio. Soltanto il 27% dei liceali romani rispondeva favorevolmente all’arrivo di tanta gente in Italia. Il 16% diceva che poteva maturare una maggiore integrazione con le altre culture e l’11% che poteva finalmente creare una società pluralista. Nel commentare questa indagine si è detto: “Ma questi sono dei segni! Non si può certamente parlare di razzismo ma questi sono dei segni di intolleranza, sono dei segni molto preoccupanti”. Quando abbiamo pubblicato questa inchiesta sui giornali si è scatenato un putiferio: ma basta parlare male, i giovani di oggi sono pieni di ideali, hanno molta voglia di fare, non bisogna parlare così male dell’Italia, in fondo non è vero niente! Ma noi perché avevamo detto questo? Noi avevamo raccontato queste storie non solo perché avevamo conosciuto le cose dall’inchiesta, ma anche perché noi avevamo provato ad aprire la porta, ad accogliere qualcuno di questi stranieri: quelli che vivono per strada, quelli che non hanno la casa, quelli che non sanno dove andare a mangiare. E si viene a conoscenza di storie strane, dolorose, faticose. Quella storia della donna fatta scendere dall’autobus solo perché negra non è una storia strana, è la storia abituale che succede tante volte nelle nostre città in cui senza motivo, solo per il fatto di avere la pelle di un altro colore, si è visti male, si guardati male, si è trattati peggio. Io potrei raccontarvi tante fatte, ve ne racconto una solo perché è quella al quale siamo più attaccati e perché è anche quella che forse deve far più riflettere: la storia di Jerry. Jerry è nato in Sudafrica, un paese difficile per essere negri, si era sposato, aveva 3 figli, però a un certo punto aveva conosciuto la chiesa Battista. La chiesa Battista gli aveva insegnato a leggere imparando la Bibbia. E leggendo la Bibbia quest’uomo aveva imparato il senso della propria dignità. E allora aveva avuto un’idea, che in fondo voleva che i suoi figli imparassero a leggere e a scrivere, ma non nella lingua degli afrikaaner, non nella lingua di chi lo rifiutava, di chi lo sfruttava, voleva che i suoi figli imparassero a leggere e a scrivere nella sua lingua, in quella di suo padre, in quella della sua famiglia. E per questo fece alcune manifestazioni... non era un politico Jerry, non era un agitatore, era solo uno che voleva che i suoi figli imparassero a leggere e a scrivere nella sua lingua. La polizia sudafricana caricò quelle manifestazioni, morì il padre e morì un figlio. Jerry fu costretto a fuggire. Suonava la chitarra, era un tipo allegro, molto simpatico. Era in compagnia di musulmani, ma lui cristiano era molto tollerante, molto bravo, un uomo di grande apertura. Ebbene l’estate Jerry ha lasciato la tenda di Abramo per andare a lavorare, a Villa Literno, a raccogliere i pomodori. E voi sapete la storia com’è andato a finire, (Jerry Maslov ucciso a Villa Literno nel corso di un attacco notturno razzista ndr) sapete della rapina. Si è detto anche in questo caso che non è razzismo, volevano fare uno scherzo più pesante del solito, volevano fare un atto di

teppismo, volevano fare della delinquenza comune. Però se la prendevano con dei poveri negri che guadagnavano poche migliaia di lire per rubargli quelle poche migliaia di lire. In quei giorni sui cinema italiani c'era Mississippi Burning e quando si vedono queste cose per il cinema si pensa oddio che schifo negli Stati Uniti ci stanno queste schifezze, ma quando succedono a Villa Literno si dice: "Ma no, gli Italiani sono brava gente. Non parliamo poi male di Villa Literno, c'erano già tanti problemi". Peccato che sono proprio i contadini di Villa Literno a chiamare la gente per lavorare a cottimo a raccogliere i pomodori. E così quando noi abbiamo detto di nuovo "Guardate che c'è il razzismo, c'è molto di più di quanto noi non crediamo" beh, si dice ma state attenti, non parlate, state zitti, non dite troppo. E poi succedono i fatti come succedono a Firenze, e poi succede il carnevale, anche lì una festa, anche lì un non so, che si può dire, gente sbandata? Certo, perché no? Ma in fondo il razzismo non è sempre così? Il razzismo in fondo non è sempre figlio del timore più che dell'aggressività, più che della prepotenza? Il razzismo non è sempre figlio dell'insicurezza, dell'incertezza, del non avere il senso di chi è l'altro? Il razzismo è sempre figlio del timore del diverso.

Ma io poi vorrei dirvi anche un'altra cosa. Che il razzismo è figlio dell'ignoranza e che tutti noi siamo ignoranti. Quando ci sono stati i fatti di Firenze si è montata una storia anche sui giornali per cui alla fine il problema è che la colpa è degli immigrati. Questo è stato il risultato finale. Perché? Perché sono troppi, perché scocciano. E viene fuori un balletto di cifre. Quanti sono gli immigrati in Italia? Se noi lo chiediamo in giro vengono fuori delle cifre, 5 milioni, 3 milioni, quanti sono? Si è fatto anche una conferenza nazionale sul problema dell'immigrazione e si viene a scoprire che persino l'ISTAT, invitato dal vicepresidente del consiglio a fornire dei dati, fornisce dei dati del tutto approssimativi, facendo delle stime del tutto improbabili. Si parla di 1.200.000, ma perché si calcola un certo numero di clandestini. La realtà qual è? La realtà è più modesta, la verità è che in Italia, contando sulle fonti ministeriali, ci sono 710.000 stranieri, considerando tutti i permessi rilasciati, considerando la sanatoria '90, la precedente, considerando tutte le domande in via di regolamentazione, tutte quelle respinte e tutte quelle ancora da regolamentare. Ma perché noi non dobbiamo considerare seri questi dati? Sì, dice ci sono i clandestini. E' vero! Ma sono estremamente pochi i clandestini oggi in Italia, perché quelli che arrivavano un tempo arrivavano molto facilmente con un passaporto più o meno regolare, cioè con un passaporto turistico, un modo molto semplice di entrare in Italia. E oggi quelli che sono in Italia hanno tutto l'interesse di farsi registrare e regolamentare perché questo gli consente di restare e di non essere cacciati via. Quindi questi dati sono molto più vicini alla verità di quanto non si voglia far credere. Se poi consideriamo che su questi 710.000 ci sono il 6,7% di studenti universitari, noi dobbiamo dire che il problema del razzismo è un problema montato in Italia sulla percentuale di stranieri estremamente irrilevante rispetto alla percentuale totale della popolazione. Irrilevante almeno in paragone rispetto a quelle che sono le situazioni degli altri paesi europei ai quali si fa sempre confronto. Ma perché queste cose? Perché non c'è un'ignoranza, c'è il timore, la crescita progressiva del timore. Ma perché il timore? Perché non s'incontra personalmente questa porta aperta, perché non si capisce che l'altro che viene a farci visita è sempre una grande ricchezza. Mi è stato detto "i nuovi volti del razzismo". Ebbene il razzismo non ha solo il volto dei diversi colori della pelle, c'è un altro razzismo. C'è quello che si può definire il razzismo verso chi non appartiene alla società dei sani, dei forti e dei bianchi. C'è tutto il razzismo verso gli anziani che è gravissimo e guardate che il legame è strettissimo. Già sotto Hitler, prima della risoluzione finale, si è tentato il programma eutanasia che prevedeva l'eliminazione di tutti gli inabili, cioè di tutti gli handicappati e di tutti gli anziani in condizioni di non badare a se stessi. Questo programma fu bloccato solo perché l'intervento delle chiese in quella occasione fu determinante. Ma guardate che c'è un legame preciso tra la società che rifiuta il diverso che viene dal Sud del mondo e la società che non accoglie i propri anziani e li confina in cronici lontani dal centro delle città, in posti isolati. E questo perché si ha paura della vecchiaia esattamente come si ha il timore del diverso. C'è la paura del contagio, la paura del dolore, la paura dell'incontro. Ma questo è un grave problema. E allora, di chi è la colpa? Dei parenti che lasciano i genitori nei cronici? Sì! Delle infermiere che fanno le iniezioni per farti

morire prima? Sì! Dei proprietari dei cronicari che si fanno un sacco di soldi? Certamente! Ma perché non anche la colpa di chi dice “in fondo gli anziani lo vogliono loro, è meglio così, è giusto, è meglio sparire piuttosto che dar fastidio, in fondo che conta la vita se uno non può essere autosufficiente”. Per combattere il razzismo bisogna cambiare la vita, bisogna cambiare stile di vita, c'è bisogno di una conversione. Lottare contro il razzismo è lottare per l'accoglienza ad ogni forma di vita, anche la forma debole, anche la forma malata, anche straniera.

Noi siamo tutti figli di Gesù che ha detto “ero forestiero e voi mi avete o non mi avete accolto”. Il forestiero, lo straniero è un parametro per giudicarci come discepoli di Gesù. E' un parametro che Gesù stesso ha fornito, quando nella parabola del samaritano si è identificato nello straniero. E la domanda sul nostro essere o non essere razzisti parte ancora oggi da qua.

Grazie

Ernesto Balducci

L'ACCOGLIENZA DEL DIVERSO

Io sono tra coloro che sono convinti che la fede cristiana trova il suo momento critico e decisivo nella lettura dei segni del tempo e nell'impegno a risolverli e realizzarli. Per un cristiano la storia non è una pagina inerte e amorfa, non è una materia in sé insignificante, ma è invece fermentata da indicazione e da germogli sempre nuovi. Questa visione della storia è conforme allo spirito del Vangelo. Nel leggere quelle pagine si colgono infatti le cifre della novità non della modernità indotta dalla cultura dominante ma di quella novità in cui si fa strada l'esigenza dell'uomo di salvare se stesso e di realizzarsi secondo misure di pienezza. Ma, partendo da queste prime considerazioni, passiamo a quello che è una tematica che in sé ingloba tutto, anche il tema di oggi. Non avrei mai pensato, fino a due anni fa, di dover spendere non solo energie, ma anche passioni e sofferenze, per la presenza degli immigrati che come voi sapete, ha avuto a Firenze episodi clamorosi ed angoscianti. Il marzo scorso, proprio Firenze è passato agli onori delle cronache per atteggiamenti razzisti che come sempre avviene sono stati amplificati. Hanno comunque dato il segno di una città in crisi di identità ed hanno rappresentato una profonda provocazione per la cultura fiorentina, per la coscienza morale fiorentina e per la Chiesa fiorentina. Una provocazione che ha già avuto dignitose risposte in contrasto con l'immagine volgarizzata di una città razzista. Proprio perché mi sono impegnato secondo i miei modi ed i miei limiti in questo tema che rappresenta un grande segno dei tempi, ecco che enuncio subito, in maniera suggestiva, il tema che poi cercherò di sviluppare in modo articolato. Io mi rendo conto che non mi trovo in una sala di conferenze con gente pensosa, con tavolini e fogli e la penna per appunti. Siamo qui in una assemblea giovanile e so che il mio dovere è di dire certe cose serie, ma di dirle nel modo più possibile affabile, accessibile e comprensibile a tutti, senza nulla togliere alla serietà dello svolgimento del tema. Per esprimere in modo suggestivo e sintetico il senso di questo segno del tempo, della presenza di questi immigrati tra di noi, io amo citare la bella frase di un filosofo francese ebreo, Emanuele da Vinace, che dice: "il senso del futuro che sta venendo è l'Epifania dell'altro, la manifestazione dell'altro come altro". Potrà sembrare enigmatica l'espressione, poi diventerà chiara per la strada. Sta di fatto che l'uomo occidentale, a cui noi apparteniamo, ad Est e ad Ovest dell'Europa, ovunque è entrato ha incontrato solo se stesso. E' andato in Africa o in America ed ha incontrato solo se stesso. Dove ha incontrato il diverso, lo ha soppiantato, lo ha represso, lo ha assimilato. Ma non ho saputo capire il messaggio dell'altro in quanto altro. Noi siamo oggi in una evidente crisi della modernità, anzi, qualcuno dice, nell'età post-moderna. E' venuta meno la presunzione che ha guidato la nostra civiltà occidentale da almeno tre o quattro secoli, cioè il fatto di rappresentare, nell'orizzonte vasto dell'umanità, il modello destinato a trapiantarsi ovunque. Secondo una visione della storia che si è volgarizzata fino a raggiungere il senso comune, noi razza bianca, siamo la punta avanzata dell'evoluzione dell'umanità. Per cui tutti i popoli che sono rimasti indietro, globalmente i popoli di colore, se hanno un futuro lo hanno perché devono percorrere le tappe che noi abbiamo percorso. Noi abbiamo preparato un patrimonio che è per tutti, il che presuppone che le altre culture non contano, che esse sono destinate ad essere assorbite dalla nostra. Questa era la presunzione della modernità, perché i modi di essere dell'occidente, sia a livello tecnologico, sia a livello giuridico che culturale e religioso, devono essere i modi dell'umanità intera. Questo è la presunzione egemonica di cui siamo tutti figli. Se non altro la scuola è servita a propagare questa cultura soppiantando, soffocando, culture più provinciali ma più radicate nella memoria del passato. Questa presunzione moderna ha subito un collasso in questi ultimi decenni ed è secondo me un collasso importante.

Il venir meno di questo orizzonte rimette in gioco la storia. Un noto politologo americano scrisse dopo il crollo del muro di Berlino, che ormai la storia era finita perché l'occidente avevo vinto, l'Est deve diventare come l'ovest, la storia ha trovato i suoi quadri definitivi. Ed in maniera tracotante ha detto qualcosa che nella cultura dominante è presente: la presunzione che oramai il

gioco è fatto, che si tratta cioè di omologare rapidamente questi sciagurati dell'Est ai nostri modelli, di trapiantarli con un po' di pazienza nella nostra cultura per raggiungere i nostri livelli. La storia ha già i suoi quadri. Questa presunzione è in crisi radicale, e un punto importante da tener presente. Ci sono dei punti critici nel nostro orizzonte che non sono, per così dire, evenienze occidentali da correggere per proseguire, ma sono i segni che la via intrapresa è senza sbocchi. Il primo segno è quello del fatto che il dominio dell'occidente sul mondo si è realizzato attraverso la forza militare. La bomba atomica e la contrapposta forza atomica dei due blocchi, Est ed Ovest, ha tenuto il mondo assoggettato. È stato riconosciuto, non dagli obiettori di coscienza ma dai massimi esponenti della politica, che la via delle armi è una via mortale, senza futuro. Occorre disarmare. Ma un occidente disarmato ancora lo debbo vedere: è quello che sogno. Ma un occidente disarmato non solo nelle armi esterne, ma nella mente, perché i missili abitano il cervello dell'uomo. Significherebbe che l'occidente ha cambiato se stesso, ha acquistato la vera universalità che non è quella che si afferma attraverso la coalizione, la minaccia, ma quella che si afferma attraverso la comunicazione dei valori. Mediante cioè la proliferazione della libertà. Un altro segno è quello del collasso ecologico: è vero o non è vero che il modello di civiltà instaurata dall'occidente è un modello che ha in sé un tale quoziente di entropia, di degrado, che il pensiero di estenderlo a tutto il mondo significa immaginare l'apocalisse? Il mondo occidentale non è esportabile, perché sarebbe mortale. Eppure noi non sappiamo immaginarci un occidente al di fuori di questo modello, anzi, sono questi i giorni del trionfo della morale dei consumi ed anche l'Est europeo ora ha visto la vetrina dell'occidente ed è preso da incredibili appetiti che se davvero si dovesse allargare il consumo, saremmo tutti finiti. Questo è l'occidente: è una crisi di civiltà, perché esso presuppone una capacità di resistenza dell'ambiente naturale che non c'è. Come la scienza ci dimostra. Ma ritorniamo al tema principale: la presenza degli immigrati. Il Friuli è una terra di emigranti. Quanti sono partiti da quel Senegal che era il Friuli per andare a fare i "vu' cumprà" o a fare i lavoratori di basso livello in tanti paesi del mondo? Quella emigrazione rientrava nella fisiologia dello sviluppo del sistema produttivo. La presenza degli emigranti del Sud fra di noi ha invece un altro senso. Certo risponde anche ad esigenze di lavoro, però se questa presenza ci fa paura, è perché sentiamo che queste sono appena le avanguardie di una valanga umana che sta per arrivare, e sta per arrivare per la semplice ragione che c'è uno squilibrio demografico irreparabile. L'Europa, solo nel 1950, quindi 40 anni fa, aveva il 16% degli abitanti del pianeta, fra 10 anni avrà solo il 6%. L'Europa è una piccola isola in mezzo ad un'umanità paragonabile ad un'alta marea. Ci sono quelli preoccupati di consigliare al terzo mondo di non procreare, e forse il consiglio non è nemmeno del tutto sbagliato, ma è un consiglio ipocrita, farisaico, perché andrebbe contestualizzato con la proposta di dividersi le risorse. Il Sud potrebbe dire di fare meno figli se l'occidente spartisse con lui le risorse della terra. Su questo secondo punto il Nord ha meno sensibilità. In fondo il vero profeta del Nord è Malthus che agli inizi dell'800 consigliava alle nazioni ricche a ricordarsi che al banchetto delle nazioni non c'è posto per tutti.

E quindi i poveri si sarebbero affollati attorno alla sala del banchetto. Le uniche vie possibili erano quelle di sterminarli o di portarli a non far figli. Consigliava perfino il celibato come via possibile, ma non pare che il Sud abbia vocazione per il celibato. Allora lo squilibrio demografico è imponente ed è inarrestabile. Nonostante gli accorgimenti consigliabili riguardo al mantenimento procapite, io non ho pregiudiziali assolute, ma è chiaro che in una proiezione sul futuro ci sarà un riequilibrio delle sottospecie umane. È questo che sta avvenendo, e la presenza degli immigrati è il segno dell'altro che arriva. Ma veniamo al tema: come risponde la fede? Una risposta di fede deve venire dopo che la situazione è stata vagliata da una ragione critica, altrimenti la risposta religiosa è quella di sempre: vogliamoci bene, siamo tutti fratelli a questo mondo. Ma voi sapete che con questa risposta religiosa non si è vinto il capitalismo, lo schiavismo. Occorre che la risposta di fede sia mediata da un riconoscimento critico della realtà. Questa è la fase laica del discorso. Qual è il modo laico di affrontare il problema posto con tanta forza dagli immigrati non solo in Italia ma in Europa e nel Nord intero? L'esame del problema posto dagli immigrati ha 4 livelli di approccio, il primo livello è quello materiale o economico. A volte mi piace dire in maniera provocatoria,

quando vedete, cari fiorentini bottegai, “vu’ cumpra” che si aggirano attorno ai vostri negozi splendidi, sappiate che essi vengono a chiedere la refurtiva. Noi abbiamo ricchezze la cui genesi, ricostruita scientificamente, è proprio la rapina metodica del sud del mondo. Diceva un esperto francese: quando ci sediamo su una “Renault” noi non lo sappiamo ma il 60% del materiale di una Renault viene dal Sud del Mondo. Credo che per la FIAT sia lo stesso. Noi viviamo con materie prime, manodopera ed altro che sono estratti dal Sud. C’è un disordine economico e planetario i cui effetti si vedono come in un ultimo anello nell’emigrazione. Nel 1974, in seno alle Nazioni Unite, fu emanata una dichiarazione su una instaurazione di un nuovo ordine economico e internazionale, firmato da tutte le Nazioni, anche dall’Italia. Questo nuovo ordine economico internazionale di 16 anni fa prevedeva il decollo dei Paesi del Sud ed un rapporto economico fra il Nord ed il Sud. L’obiettivo era l’avvio del Sud verso lo sviluppo autonomo e quindi verso rapporti commerciali bilaterali come si vuole in una retta comprensione dei rapporti economici. La verità è che ora il Sud sta peggio di prima: invece di salire in alto il Sud sta decadendo in basso. Il segno finanziario di questo degrado è il debito economico internazionale, e la formalizzazione bancaria di questo degrado. Da autorevole voce ci è stato ricordato che un cittadino dell’Etiopia vive consumando in un anno di media 130.000 lire, una somma pari al costo di un paio di scarpe di buona fattura. Come controparte il cittadino Europeo medio spende 17.000.000. La distanza è astronomica, perché l’ordine economico internazionale, solenne impegno delle nazioni sviluppate al cospetto dell’umanità, non è stato realizzato. Per cui l’immigrazione è l’effetto di una inadempienza. Su questo tema si scrivono e si dicono tante cose. Ormai anche Bettino Craxi ha riferito il risultato della sua inchiesta a questo riguardo ed ha detto parole gravissime. 17 grandi a Huston pare che a questo punto non abbiano ascoltato il grande monito ed è questo che mi rende preoccupato. Ma non vi dimenticate che in un fenomeno apparentemente così minuscolo come quello appunto dell’arrivo in Friuli di gruppi dal Sud del Mondo, c’è il segnale di uno squilibrio economico planetario che prima o poi non potrà che far sentire le sue conseguenze. Il secondo livello è giuridico. Fra i miei libri c’è uno di educazione civica dal titolo “Cittadini del mondo”. Questo perché dopo la dichiarazione dei diritti dell’uomo del 1948, a tutti gli abitanti del pianeta viene riconosciuto solennemente e non dalla coscienza morale invisibile ma da una istituzione visibile come le Nazioni Unite, un’insieme di diritti inalienabili. Sono diritti dell’uomo in quanto abitante del mondo, diritti cosmopolitici. Il diritto cosmopolitico è fondamentale, non è una pura esigenza morale come era prima, ma è una esigenza morale riconosciuta come dotata di giuridicità. Fra questi diritti c’è il diritto elementare che ha ogni uomo a sopravvivere. Quando studiavo in seminario, c’era un punto della morale tradizionalissima in cui si diceva che se un affamato, non un uomo che muore di fame, possa davanti ad un negozio dove c’è ogni bene di Dio e ruba, non ruba, non fa peccato, perché il diritto di proprietà del negoziante è inferiore al diritto dell’uomo a sopravvivere. E’ un diritto fondamentale. Il diritto a muoversi, o cercare luoghi dove poter vivere liberamente è un diritto cosmopolita, ma noi queste cose le dimentichiamo. Per cui in Italia, oggi, avviene un conflitto giuridico senza precedenti storici, il conflitto fra il diritto cosmopolitico di ogni uomo, del senegalese che arriva a Firenze, ed il diritto dello Stato Italiano che ha l’obbligo di tutelare l’ordine al proprio interno, di controllare gli accessi e le permanenze. Non lo nego, è un diritto, ma quando i due diritti sono in conflitto cosa si fa? Per esempio io come uomo, non dico come cristiano, da che parte sto? Lo dico subito: sto con il diritto cosmopolitico, se necessario nascondo l’irregolare, perché è irregolare per la legge italiana. E’ un problema grosso e dobbiamo affrontarlo anche con questa mentalità, ma chi deve essere chiamato ad affrontare e sopportare questo problema? Deve essere, ad esempio, l’Europa, le cui ricchezze, come la storia dimostra, sono il frutto secolare di domini colonialistici? Allora nasce a questo riguardo una problematica che non può essere troppo rapidamente emarginata con il formalismo giuridico.

Certo la legge Martelli è una legge che ha aspetti positivi, che permette di regolarizzare gli stranieri. Io ho visto la gioia di alcuni venuti dall’Iran che finalmente si sentono cittadini Italiani. Fra l’altro, mi si permetta una parentesi maliziosa, se avessero diritto di voto i partiti sarebbero pieni di premure per loro. E’ un fatto nuovo e noi dobbiamo arrivare a propugnare il diritto di chi

lavora in un posto a dare il voto anche se non ha la cittadinanza italiana, perché là dove si porta il contributo del proprio sudore emerge un diritto umano a pronunciare il proprio parere sulle scelte delle amministrazioni locali. E' un grosso tema aperto al futuro. A questa linea importante di esame del problema si affianca una più alta: quello di carattere etico e morale. Io sono convinto che ci troviamo di fronte alla necessità di un nuovo umanesimo, che abbia come suo principio fondamentale la massima con cui Albert Einstein chiuse il suo famoso messaggio del 1955, un messaggio all'umanità. Insieme ad altri scienziati Nobel diceva: "Noi ci rivolgiamo come esseri umani ad esseri umani, Ricordate della vostra comune appartenenza al genere umano e dimenticate tutto il resto". E' una grande casa, questo è l'umanesimo planetario. Al fondamento della mia coscienza morale c'è il senso di appartenenza alla specie umana, il resto è: io sono italiano, cattolico, di pelle bianca. Ma il fulcro della mia coscienza morale all'altezza di questo tempo e la mia appartenenza alla specie umana. Fu domandato ad Einstein al tempo delle persecuzioni naziste alle frontiere: "Lei scusi, di che razza è?" - "Sono di razza umana". Ecco una bella risposta ai poliziotto antisemita come volevo il nazismo. Ma noi dobbiamo sentire questa appartenenza come un grande valore, anzi come il vero valore morale. La solidarietà non si misura più per centri concentrici a partire dal proprio paesello, la città, l'Italia ecc..., si misura ormai a dimensioni planetarie. Del resto persone, non dico come me che sono già un po' in là con gli anni, ma quelli anche più giovani, hanno fatto un'esperienza interessante, hanno imparato ad essere veri democratici votando per l'amministrazione del proprio paese, della propria città, poi votando per l'amministrazione della propria nazione. Le culture sono state omologate attraverso una manipolazione programmata di cui la scuola è stato spesso lo strumento. Ora siamo alla resa dei conti. Io non nego il valore di questa partecipazione di tutti agli stessi strumenti culturali, alle stesse cognizioni, alle stesse memorie, ma questo dovrebbe essere fatto con il rispetto delle memorie. Come l'URSS di oggi sta pagando il suo crimine di aver fatto la sua grande unità imperiale, calpestando le culture. C'è un Risorgimento straordinario, però pericoloso. Le culture sono l'accumulo dell'esperienza delle comunità trasmessa a noi e che noi dobbiamo trasmettere al futuro e che nella loro diversità non costituiscono un impedimento all'unità del mondo, perché l'unità del mondo è un'unità non monoculturale, come noi abbiamo preteso di fare. Io da bambino, in seminario, ho cantato "Faccetta nera bella abissina". I miei superiori insegnavano fra un catechismo e l'altro che l'Italia faceva bene ad andar giù perché portava all'Abissina il vero Dio, il Duce, il Re e la vera cultura. E i Francesi non che facessero meglio o gli Inglesi. Se qui avessi tempo potrei raccontare tante cose di questo imperialismo culturale che è uno dei crimini della storia. Fra due anni diamoci appuntamento alle celebrazioni, diciamo noi Occidentali, alle celebrazioni della scoperta dell'America. Quanta astuzia farisaica c'è in questa parola. L'America c'era già. In Italia si sto preparando un grande convegno in cui verranno gli "scoperti" a raccontarci cosa è stata la scoperta dell'America. Un genocidio di decine di milioni di Indios distrutti fisicamente, le culture indie annientate quasi del tutto. Questa è stata la nostra egemonia Occidentale. E' un discorso molto ricco, che coinvolge responsabilità anche dei cristiani. La presenza delle culture che arrivano fra di noi sotto forma di una bocca affamata e di due braccia macilente è una occasione straordinaria che ci offre questo incontro. Ora dobbiamo scoprire e riconoscere queste culture diverse che sono umane anche se non assomigliano alla nostra. Questo è quanto dovrebbe fare la scuola. Noi siamo portati a disprezzare chiunque non abbia il nostro modo di vivere, di salutare, di pregare Dio, di chiamare Dio, di organizzare la società, la famiglia. Noi abbiamo un razzismo culturale terribile e dobbiamo operare per distruggerlo. Come a Firenze negli incontri che abbiamo promosso a vari livelli per reagire allo sgomento del razzismo emergente si sono create occasioni per approfittare di questi 20/30.000 uomini e donne che vengono da ogni parte del mondo per instaurare un dialogo culturale, un confronto di culture. Quindi c'è la serata dei Senegalesi in cui i Senegalesi raccontano alla gente la loro storia, espongono la propria cultura, fanno sentire i propri canti, e poi altri stranieri. Siamo agli inizi di una città multiculturale. I nostri modelli non sono assoluti, ognuno ha nelle sua cultura gli archetipi, i simboli a cui affida un significato decisivo per le sue scelte, le sue paure e per le sue nostalgie. Questa rimescolanza fra le culture è fondamentale.

E passiamo alla fede, la possibilità dell'incontro con l'altro dove l'altro è colui che è culturalmente altro da me. Secondo tre linee possibili, due delle quali sono quelle che abbiamo storicamente e sciaguratamente rispettato, la terza è una possibilità per il futuro. La prima è questa: io riconosco l'altro identico a me e per questo voglio assimilarlo. Il riconoscimento dell'identità senza il riconoscimento della diversità è il presupposto dell'imperialismo spirituale. Quando i portoghesi andarono a conquistare l'India, battezzavano gli indiani dando loro un nome portoghese così diventavano in tutto e per tutto cattolici portoghesi. Perché è un uomo e quindi deve essere come noi. E' un criterio e non voglio entrare in zona missioni che è una zona spinosa ma è un discorso fondamentale. Riconoscere l'identità senza riconoscere la diversità è pericoloso. La via che abbiamo seguito è in gran parte questa. Scriveva nel 1835 il barone von Meckel che era il governatore delle Indie, diventate colonie Inglesi. In un euforico programma scolastico disse: "Con questo programma fra due generazioni ogni ragazzo indiano sembrerò un Londinese. Sarà come uno di Londra, eccetto il colore della pelle purtroppo". La nostra ideologia è stata questa ed è nefasta. La seconda linea è quella di riconoscere la diversità e riconoscerla in quanto diversità come inferiorità. E' diverso, perciò inferiore. Anche questa è una via che abbiamo seguito largamente. Anche i films degli americani hanno volgarizzato l'immagine della governante negra, dello zio Tom, questi negri così buoni ma così stupidi. Sono diversi ma vanno trattati con rispetto. Diceva un filosofo di alto livello come Benedetto Croce e lo diceva nel 1949 e quindi molto vicino a noi: "I popoli si distinguono in due categorie: quelli che fanno la storia e quelli di natura che non fanno la storia, ed essi vanno trattati con rispetto con cui si trattano gli animali domestici". Così è avvenuto. Anche nella Chiesa cattolica, quando Pio XI nel 1925, non nel Medioevo, decise di fare dei vescovi cinesi, mica negri, ci fu un grande scandalo, perché i vescovi devono essere tutti della nostra razza. Questo rispetto per i diversi ed insieme questa inferiorità dei diversi sancito nel giudizio etico culturale e nelle disposizioni culturali, è l'altra via che abbiamo seguito. La via giusta è l'uguaglianza nella diversità. La diversità nell'uguaglianza. Ecco un grosso programma per il futuro. Noi siamo uguali. Il che non vuoi dire identici. Siamo uguali ai negri, siamo uguali agli Indios, siamo uomini come loro ma diversi e la diversità va rispettata perché è una ricchezza per tutti. Non va rispettata con spirito di tolleranza, la diversità è una pagina in più di questo multiforme ricchezza del genere umano. Dobbiamo ascoltare il diverso, l'altro perché ha tante cose da raccontarci, ha una lettera cifrata da leggerci e da farci comprendere. Questa apertura all'altro è il grande umanesimo del domani. E poi arriva il discorso della fede. Ho saputo con gioia che qui a Udine c'è stato un momento di preghiera comune con i musulmani che è già una bella cosa. Io so che a Firenze una mia collaboratrice che è preside, sapendo che era la festa del Ramadam ed ai piccoli ragazzi musulmani (lei è responsabile di una zona di Firenze) ha aperto la scuola ed ha fatto celebrare il Ramadam nella scuola, facendo spiegare a tutti i ragazzi che cos'è il Ramadam. Capite, questo significa capire qualche cosa della grandezza umana. Noi siamo, come cristiani, in una situazione storica inedita nella quale dobbiamo arrivare a riconoscere che le religioni sono molte e che sono relative alla cultura, allo spazio tempo in cui le religioni si sono diffuse, si sono radicate; che non c'è una religione vera e le altre sono false, che vanno tollerate con bontà. Le religioni sono un'esperienza multiforme dell'umanità. Arriveremo a comprendere che il cristianesimo è, oltre ad una religione particolare che non può essere trasmessa come tale agli altri uomini della terra, un messaggio profetico, una profezia che ha la sua totale manifestazione in Gesù Cristo che non è né bianco né nero, non è il Cristo della Croce sollevato dalla croce, ha cessato di essere ebreo, bianco, nero. Egli scende agli inferi, alle radici, perché all'uomo che muore non importa del bianco o nero: è l'uomo che muore, è il non essere dell'uomo. E Gesù è entrato nel non essere umano realizzando una universalità attraverso il negativo del morire. Il Padre ha creato un disegno per tutte le creature, che si deve realizzarsi in ogni parte del mondo secondo forme diverse con rispetto delle diverse tradizioni. Per cui l'apostolo del Cristo, come dice Paolo, si fa tutto a tutti. Io faccio buddista con il buddista, atomista col tanista e così via. Perché devo scendere nell'esperienza anche religiosa dell'umanità per inserire in quelle esperienze la novità della profezia cristiana, che non è un particolare che esclude il resto, ma è ciò che rivede il senso del resto. Per fare questo dobbiamo

avere portato la nostra fede a rigenerarsi nella sua matrice profetica. Se la nostra fede è solo tradizione, abitudini, costume morale, celebrazioni periodiche, feste del patrono, non vedo perché il negro che arriva debba interessarsi. Non gli interessa niente ed ha ragione. Ma la fede nell'apertura all'altro diventa manifestazione di una solidarietà universale, di un amore del padre che non fa differenza, che scende su tutti gli uomini, di un Cristo che non è degli occidentali, non è dei cattolici, ma è il figlio dell'Uomo. Se impariamo un nuovo annuncio evangelico che sia, purificato attraverso la scoperta della vera universalità della parola evangelica, noi non temeremo niente. Lasciemo morire il Cristianesimo perché ha fatto il suo tempo. Ma il cristianesimo rinasce dalla sua profezia, alla sua profonda radice, che è il mistero dell'incarnazione. Quando io medito sul mistero di Gesù Cristo scopro che la novità del Cristo è che Dio si è manifestato agli uomini scegliendo la forma umano scartata. Non c'era posto per loro. Non c'era posto per Gesù, per il figlio dell'Uomo. La luce venne ma i suoi non lo riconobbero, Dio entra nel mondo, questo è una legge permanente, attraverso colui e coloro che abbiamo scartato.

E' un terribile principio evangelico e teologico. Siccome Dio viene sempre ed il Regno di Dio viene sempre, in questo momento il Regno viene attraverso gli altri, gli esclusi, gli affamati. Dio non sta in Occidente (sta anche qui perché Dio sta dappertutto) ma secondo la sua predilezione Dio sta in Senegal, dove c'è fame, in Etiopia, dove uno vive con 131.000 lire all'anno. Dio sta lì, l'incarnazione passo attraverso l'altro, perché Dio è il totalmente altro. Dio non ci rassomiglia affatto anche se noi facciamo di tutto per parlare di un Dio che ci assomiglia, Dio è altro, totalmente altro. Se io incontro un uomo diverso da me è un segno di Dio. Allora il Dio cristiano non è il Dio della religione che vuol battere a terra tutte le altre. No, è un Dio che sempre ritorna, secondo i modi che Gesù ci ha profetizzato. Per cui nel cristianesimo dobbiamo distinguere un contenuto storico, culturale, religioso dobbiamo disprezzare le altre forme religiose. Allora io trovo subito il dialogo con l'altro, l'incontro con l'altro, il segno positivo della alteriate dell'uomo che incontro, venuto da me affamato e disprezzato. Allora la fede in questa congiuntura storica imprevista, con la cultura, trova l'occasione per ritrovare le proprie radici profetiche che sono le radici della sua universalità che non è l'universalità di tipo filosofico teologico. Dio non mi ha mandato a predicare il Vangelo, come dice un teologo dei nostri tempi, ed il suo imballaggio. L'imballaggio è provvisorio, il Vangelo è sempre vivo. Ma dove scopro che è vivo? Lo scopro quando l'altro mi si avvicina e mi mette nella necessità di avvertire la mia chiusura, il mio limite, la mia incapacità di capirlo. Se io mi rifaccio allo spirito del Vangelo, trovo la chiave per penetrare in questa diversità e ringrazio Dio di averlo incontrato. Allora una nuova liturgia può nascere nelle nostre Chiese che non è quella sincretistica. Noi dobbiamo fare qualcosa di più, dobbiamo dialogare, capirci e far capire come le vie perseguite dalle religioni sono vie dello Spirito Santo che ha riempito la terra e potremmo imparare nelle nostre Chiese che questa universalità, questa apertura. Abbiamo fatto delle nostre parrocchie dei centri di razzismo, di appartenenza politica, di potere non di profezie. Noi dobbiamo predicare un vangelo di predicazione della nostra liberazione. Noi abbiamo bisogno di essere liberati. E gli altri che arrivano saranno i nostri liberatori. Questa è la novità per quanto riguarda la storia della fede.